Prof. VITTORIO AMEDEO ARULLANI

L'ARTE

E LA SUA FUNZIONE NELLA VITA

CONFERENZA

TENUTA

IL 10 MARZO 1895

NEL R. ISTITUTO PRINCIPE DI NAPOLI

IN AOSTA



AOSTA
TIPOGRAFIA LUIGI MENSIO
1895



L'Arte e la sua funzione nella vita

Signore e Signori,



RIMA ancora d'incominciare parmi d'udire intorno a me un indistinto mormorio di voci e d'obbiezioni : « Molti altri problemi ben più importanti urgono ed affaticano la mente umana; chi pensa, in questa agitata fine di secolo, all'Arte? » È vero, alcuni problemi terribili si sono affacciati al nostro spirito irrequieto e domandano soluzione : è vero, di pensare serenamente alla più serena fra le produzioni dell'ingegno creatore a pochi è oggi consentito dalla continua febbrile agitazione del vivere, da questa lotta per l'esistenza che si fa ogni giorno più aspra e più acuta. È triste, sì, l'ora che passa : ma per questo appunto mi sembra che giovi adesso più che mai una boccata d'aria e d'azzurro ed un placido viaggio pei fantasiosi campi dell'idealità.

Il tema che ho scelto è, per una sola conferenza, vastissimo : io non dirò se non l'essenziale. Neanche (lo avverto subito) voglio qui istituire un paragone

dell'arte con la scienza : i paragoni sono quasi sempre odiosi, se non assurdi.

Io ho per la scienza una venerazione profonda : è una benefica dea austera, madre d'agi e progresso e gloria appunto del secol nostro. Ma non vorrei che si disconoscessero perciò le ragioni di un'altra dea più capricciosa e bella. Io ho sentito e sento il fascino immortale e consolatore dell'arte, ne ho provato e provo le carezze ed i baci : e solo mi augurerei di trasfondere in questa mia conferenza una parte di quell'amabile grazia per essere meno noioso dinanzi a voi. Mescolerò dunque alle cento voci autorevoli la mia umile voce, e porterò al grandioso edifizio estetico il mio umile contributo di osservazioni e di pensieri. Volete seguirmi in questo non lungo pellegrinaggio artistico? A voi, o Signori, io non domando che un po' di paziente e benigno compatimento : a voi, o Signore, io chieggo discreto uno solo de' vostri sorrisi.

* * *

Signori, « Arte » è parola vasta e complessa, che in sè comprende parecchie distinte manifestazioni dell'ingegno umano misteriosamente tratto ad esprimere il bello che contempla o sogna : e queste manifestazioni furono dai più antichi tempi denominate architettura, scultura, pittura, musica, poesia (1). Non è qui mio compito (e molti già lo fecero meglio ch'io non saprei) di indagare l'origine delle

(1) Veramente ci sarebbe ancora la danza : ma non ha più oggi il posto che teneva presso i Greci, e non ne parlo.

singole arti nè di accertarne la precedenza e l'ordine. I Greci le dissero sorelle, e certo un'arcana affinità le congiunge. L'architettura (come si esprime un moderno poeta triestino, il Pitteri, in un bel carme « al Bove ») scrive

l'alfabeto de' popoli col sasso.

La pittura e la scultura fermano rispettivamente sulla tela e nel marmo i profili delle cose e delle persone. La musica (per togliere una frase al Carducci) intona mille anime ai cantanti metalli; e delicata o fiera ci commuove. La poesia ricerca nel passato, fruga nel presente, indaga l'avvenire : filosofeggia e ride, descrive e piange, ricorda e sogna. L'architettura e la musica (checchè di quest'ultima si voglia da compositori e critici moderni fantasticare) meno avvinte al reale ci porgono l'espressione di sentimenti più larghi e vaghi. La poesia (che riproduce il vero come la pittura e di più insieme la folla di emozioni che il vero ci desta) è forse la più alta manifestazione dell'ingegno umano, se la palma non ispetta al moderno melodramma dove la musica si fonde col verso. Ma uscirei di carreggiata se continuassi in siffatte riflessioni : basti dunque il succinto accenno alle varie arti.

Sapete voi ora, o Signori, due epoche nella storia della civiltà, in cui tutte si trovassero raccolte in mirabile armonia, tranne forse la musica a cui l'anima nostra ha dato e dà nuovi accenti di passione e di vita? Sapete voi due popoli grandi e simpatici, maestri eterni al mondo? Io voglio accennare all'Atene dell'età di Pericle, quattro secoli suppergiù avanti G. Cristo, e all'Italia del primo Cin-

quecento. I prodigî del più fiorente atticismo sono ben descritti dal Monti nella « Prosopopea di Pericle » e del Foscolo qua e là nel perfettissimo carme alle Grazie. Vorrei potervi leggere i passi a cui alludo, ma l'ora fugge e m'incalza. Vi accennerò solo che allora fiorivano scrittori come Sofocle, Aristofane, Tucidide e Platone, e con Fidia scolpivano il balenante marmo di Paro Mirone e Policleto, e dipingevano con Zeusi Apollodoro e Parrasio, ed Ictino e Callicrate lavoravano sull'Acropoli attorno ai capitelli, ai fregi e alle colonne del Partenone.

E che dirò della Toscana, anzi della Italia del rinascimento, quando tutti i più geniali artisti si affollavano intorno al geniale figlio del Magnifico, il pontefice Leone X che socchiudeva in un'estatica beatitudine gli occhi al divino incanto della musica e della poesia, e Carlo V sulle cui terre non tramontava il sole si chinava a raccogliere il pennello caduto a Tiziano, e Leonardo da Vinci spirava tra le braccia del re di Francia, e passava tra il plauso per le vie seguito da lungo codazzo di discepoli Raffaello da Urbino, femminilmente bello, con l'artistica testa perduta nella visione di nuove aureolate madonne? Era negli Italiani del secolo XVI una nobile e gioconda febbre, che infiammava l'uomo del volgo ed i principi, la gentildonna ed i papi: che nel « Cortegiano » ispirava a Baldassar Castiglione così largo criterio estetico.

Orbene, innamorato dell'arte io vorrei (concedetemi lo sfogo innocente) che rinascessero quelle splendide età, vorrei quella simpatica aristocrazia del talento, vorrei per il bello quella intensità e fecondità d'interesse sempre desto e operoso e commosso.

Non già ch'io approvi in tutto e desideri riprodotti interi quegli *ambienti* (per carità, non fraintendetemi, perchè io credo fermamente al progresso): ma da quel riso d'arte emana un fascino eterno per la mia anima. Ho sognato un magnifico sogno in questo tramontante secolo XIX. Vorrei che ogni cosa d'intorno a me fosse artistica, gli abiti e il costume, la stanza, gli addobbi, le case, gli edifizî, la città e le città tutte, con gli spettacoli e le feste, i luoghi dove l'uom vive, pensa, ama, soffre, lavora, quanto insomma è opera delle sue mani : la natura, dove qualche volta egli cerca le ispirazioni e la calma, è bella per sè; l'uomo, ritoccandola, può solo guastarla.

Non è questo mio un sogno volgare di signorile sontuosità, perchè proprio non so apprezzare le mille stridenze e disarmonie del lusso e del gusto opulento moderno anzi contemporaneo. È piuttosto un desiderio acuto della vita greca e italiana d'altri tempi, piene di bellezze architettoniche, di voci soavi di poeti e di musici, di *studî* e d'opere di pittori e di scultori, di intimità famigliari, artistiche non men che le esteriori, per lavorati soffitti e pareti ridenti di quadri, d'affreschi, d'arazzi, di statuette, di vasi.

Ma non è, non sarà forse mai altro che un sogno: prima che si muti l'arte, contro cui si declama, bisognerebbe che ci mutassimo noi, che sentissimo tutti una più larga e gentile aspirazione verso il bello. I tempi sono cambiati, e noi con essi. Ma talora — sognatore impenitente — io mi domando tuttavia: « Oh perchè mai il fiume non potrebbe anche in avvenire correre sotto artistici ponti, e l'uomo operoso fissar meno frettolosamente lo sguardo nelle vie

pittoresche su palazzi leggiadri e chiese eleganti? » Non forse il sogno sembra si avveri come per incanto ai dì nostri, girando per una delle vecchie antiche città (piccole o grandi) della Toscana o dell'Umbria, e anche altrove in questa Italia che fu culla sempre d'artisti, e sempre e tanto più ora lo dovrebbe essere se è vero il proverbio francese: *Noblesse oblige*? Allora veramente ci sembra di rivivere in altra vita, e passiamo come in magica visione davanti a S. Marco o sotto il ponte di Rialto e nel Canal Grande a Venezia, e sulla piazza della Signoria a Firenze portiamo stupito lo sguardo dalla Loggia dei Lanzi al Palazzo Vecchio e alla Fontana dell'Ammannati, e nel silenzio erboso della maggior piazza di Pisa ammiriamo estatici il duomo, la torre pendente, il battistero e il camposanto. Se non che tosto in ciascuna di queste città inoltrandoci, qualche disgraziata costruzione moderna urta e stona, e ci riconduce alla realtà della vita, e la folla delle memorie cade.

***

Signori, ho detto poco fa che i tempi sono mutati, e noi con essi: ma l'arte dura perchè è innata in noi, perchè risponde ad un bisogno imperioso dell'anima nostra, e — pur cambiandosi alquanto — ci istruisce e ci allieta, come un giorno, di rosee fantasie la vita. L'arte è luce, sorriso, fascino, grazia: ma è anche serena, è anche utile, è anche buona; e buoni e sereni ci rende. La sua funzione nella vita è molteplice ed alta. Io vi dirò brevemente quello che ne penso: non tralasciando, anzi cominciando appunto da quelle cose ed osservazioni agevoli e

manifeste che in parte ciascuno di voi ha pensato, perchè tutti senza dubbio avete avuto più d'un istante di contemplazione e di meditazione artistica. Io solo chiamerò qui a raccolta, come meglio saprò, alcuni concetti per presentarveli ordinati ed uniti. Seguitemi.

L'arte, intesa in senso larghissimo, si contrappone a quanto vi ha di brutto, di goffo, di inespressivo, di inelegante, di inarmonico, di inamabile: e tende a correggere questi difetti, ed il suo incanto trionfa di tutto e di tutti, anche delle più rozze menti e dei cuori più ferrigni. La poesia e la musica, sopra l'arti sorelle, hanno senza dubbio esercitato attraverso i secoli ed esercitano il loro fascino benefico ed attivo spronando al bene o distogliendo dal male le moltitudini. Inutile ch'io ricordi a voi il mito d'Ercole associato alle Muse o la favola di Orfeo adombrante il potere del canto e del verso, o la musica militare che incuora l'esercito in marcia e lo sprona nella battaglia. Inutile ch'io vi citi Tirteo e Callino, e i poeti della Rivoluzione francese e quelli del nostro più puro risorgimento nazionale. La poesia specialmente fra le arti precede, accompagna e guida le più alte e feconde evoluzioni del pensiero: servirà sempre (come servì finora) al trionfo delle idee buone che l'avvenire porta inevitabilmente con sè. Fu e sarà vero quello che dice il D'Annunzio:

> Quando grida una voce: In alto i cuori!
> raggiano de' poeti erte le fronti.

E ancora con la musica essa è sprone o conforto all'uomo nelle liete o tristi circostanze della vita,

fa più profonda la gioia delle sue vittorie o la malinconia delle sue sconfitte. Della pittura educatrice parlerò più oltre : qui dirò solo che il Foscolo trova nella scultura un incitamento agli egregî fatti, e nei « Sepolcri » ci dipinge l'Alfieri pallido e muto errante in Santa Croce fra i marmi gloriosi.

Ma ritornando all'arte in generale, intesa in senso largo, essa abbella ogni operazione umana, entra in tutte le cose della vita. I lavori più rozzi e modesti dell'artigiano avviva e rialza, come le più complicate fatiche del creatore più intellettuale : popolarizza la scienza, adorna la romanza al pescatore napoletano e al gondoliere veneziano inconsciamente grandi, è un sussidio grafico col disegno alla ricamatrice paziente come all'ingegnere e al medico che fanno esperienze : serve al cantastorie e al giocoliere come all'oratore, all'artista dramatico e al cantante : chi legge, parla, scrive ne abbisogna : dà non solo conforti a chi la usa, ma a chi ode, vede, pronunzia, porge un diletto inenarrabile ed alto e puro, il così detto godimento estetico.

Ancora essa dà il senso delle nobili e gentili cose, aliena dall'utile e rialza sopra la volgarità e meschinità quotidiana, a più spirabil aere : ed a tutti, grandi e piccini, è dolce dopo le fatiche e la lotta riposarsi nell'arte, conforto sempre (o lungo o momentaneo) nella vita. Alle esposizioni, nelle pinacoteche lo spirito colto passa ore deliziose e fuggevoli : la fanciulla e la signora, come il giovinetto e l'uomo serio e maturo, leggono con avidità intensa e curiosa il romanzo psicologico o naturalista con l'analisi delle passioni e de' cuori, il volume di liriche alate e forti, gentili e suggestive : l'operaio e lo studioso corrono la sera a teatro ad applaudire il comme-

diografo acuto ed arguto e gl'interpreti intelligenti o ad estasiarsi delle melodie ineffabili dell'Aida, della Favorita e della Gioconda che (scendendo per gli orecchi all'anima) vi si stampano fra i più graditi ricordi.

Chi finalmente parla o declama in pubblico su la scena, chi scrive dopo aver meditato nel silenzio della cameretta o nella pace de' campi, per estrinsecare e comunicare il proprio sapere e il proprio pensiero, hanno bisogno dell'arte e del sussidio suo per la mimica e per la forma : il moralista come l'utopista, il critico e lo storico come lo scienziato, il politico come il viaggiatore.

È difatto più dilettevole a leggersi la descrizione di un viaggio in terra straniera d'uno scienziato puro, che sia inaccessibile (passatemi e scusatemi la frase non bella, ma d'uso) alle seduzioni raffinate dell'arte; o quella di un artista vero, che sappia cogliere tutte le voci della natura, tutte le espressioni delle cose, e profumi della finezza del suo sentimento il racconto maraviglioso? Non v'ha dubbio che la seconda è preferibile. Io ricordo, ad esempio, di aver letto tempo addietro, nella splendida *Revue des Deux Mondes*, alcuni smaglianti articoli di Ippolito Taine e di Guy de Maupassant (oh con che diversa tristezza ripenso queste due care geniali figure!) dove il primo mi faceva balzare dinanzi — come presenti — nelle loro bellezze squisite le nostre vecchie città italiane ricche di monumenti di memorie e di gloria, e il secondo mi riproduceva, con imagini fascinatrici e quasi plastici tocchi, l'arido deserto d'Africa e i belli arabi erranti e le file bizzarre, fantastiche e apocalittiche de' camelli e dromedarî. E non aggiunge forse l'arte alle « *Sensations d'I-*

talie » del Bourget un nuovo fascino penetrante? Tutti questi miracoli fa l'Arte : ma non basterebbe (ditemi) forse ch'Ella rappresentasse il sorriso nella vita, dove si sente così acuto talvolta e imperioso il bisogno di dimenticare? Toltole il sorriso, la vita annebbiando e scolorando diventerebbe tra breve una insopportabile malinconia, o probabilmente, senza il conforto filosofico della religione che fa balenare le immortali speranze dell'oltre-tomba, un immane suicidio.

È l'arte la grande consolatrice, la gran maga, l'unica ed alta gioia. Con tutta la sua festività rumorosa, con tutte le sue maschere gioconde, la vita (chi non lo sa, chi non lo crede, anche senza le pessimistiche esagerazioni leopardiane?) è profondamente, inguaribilmente triste per le malattie, le morti, le calamità, le ingiustizie, le disillusioni, le miserie; per gli addii strazianti di chi parte per sempre e le dirotte lacrime di chi resta e non sá più di vivere; per l'amarezza che si mescola ai piaceri stessi; per le crudeli antinomie ond'è ripiena. La vita è triste, ma bisogna viverla nel miglior modo possibile. Sia dunque benedetta l'Arte! L'artista vi trova la pace, l'oblio offendendo ne' versi, nelle note il suo cuore; nessuno sia tanto austero da non attingere a quell'onda pura, nessuno tanto stolto o audace da profanarla.

*
* *

Ma a questo punto è necessario che io ricordi e combatta alcuni pregiudizî abbastanza volgari, e diradi alcuni malintesi, intorno all'opera d'arte da un lato e all'artista dall'altro. Prima però, e per mag-

gior intelligenza di quello che dovrò dire in seguito, è bene che c'intendiamo sopra la controversa questione dei reciproci influssi della società o ambiente che dir si voglia, e dell'arte. Io credo dunque che l'Arte sia un riflesso e uno specchio fedele de' costumi de' tempi e de' luoghi, potendo tuttavia alla sua volta modificarli in parte con la propria azione.

Ora, modellandosi l'arte su gli ambienti (la parola è oramai consacrata dall'uso), deve di necessità mutare col mutare di essi : ed è tanto assurdo forse il pretendere che una forma d'arte buona duri sempre quanto l'incolpare troppo acerbamente una forma d'arte cattiva. Ogni diversa antica civiltà ebbe una diversa manifestazione, e così sarà in futuro : e l'artista de' nostri giorni è certo più o men differente dell'artista del passato, perchè la produzione intellettuale è soggetta alla grande comune legge di evoluzione. Gli antichi non conobbero la nostra complicata ricchissima vita interiore, la nostra febbre di novità, la nostra sete d'ideale, le nostre torture, il nostro dubbio e i nostri rimpianti. Già l'arte cristiana dovette affaticarsi ad esprimere nuove modalità ed intimità di affetti, nuovi slanci di mistici cuori al cielo : e Dante e il Milton e il Manzoni sono ben diversi da Omero, da Virgilio e da Orazio pagani : e Donatello e Michelangelo e il Canova non hanno molto a che fare con Fidia, Policleto e Lisippo : e Giotto, l'Angelico, Sandro Botticelli e Raffaello medesimo vissuto in secolo paganeggiante hanno ben altra espressione d'occhi e di visi che i sereni pittori di Grecia e di Roma : e il Partenone non ha ispirato affatto le basiliche bizantine e i duomi di Milano e d'Orvieto. Ora noi uomini dell'oggi siamo ancora ben altri dal non remoto ieri :

il nostro io è più complesso e convulso, instabile e torturato.

In genere l'artista contemporaneo (e mi viene insistente alla memoria lo scultore Bistolfi) è più raffinato e colto, ha nuove impazienze ed ebbrezze di pensiero : tutti i soffi che passano su le folle fanno più intensamente e dal profondo vibrare la sua anima. Nella pittura il paesaggio è divenuto importantissimo e, specialmente con la scuola pittorica e con gli esteti inglesi (il Rossetti, il Ruskin, il Burne-Iones), si è tornati ai primitivi, alle ingenue delicatezze dei preraffaelisti.

Nella poesia la natura è più profondamente sentita e associata alle gioie e ai dolori dell'uomo : e poi abbiamo avuto ed abbiamo un cumulo di novatori, lirici più soggettivi, veristi, parnassiani, decadenti, simbolisti, i quali ultimi (ed è invero un'aberrazione) giungono a fare la poesia sola arte dei ritmi e delle sillabe con preziosità strana di idee ed evanescenza di linee.

Nella musica il Wagner propugnò l'unione di tutte le forme artistiche nel drama musicale e, bandite le ariette e il convenzionalismo, si sforzò di esprimere tutte le sfumature dei sentimenti, di rendere con nuove sapienti combinazioni e cadenze le impressioni varie delle cose.

L'arte nostra ondeggia, dura la crisi : ma è stolto ed esagerato e funesto lo scetticismo di alcuni, riguardo alla produzione moderna e contemporanea: per essi tutto è squallore, decadenza, obbrobrio, isterismo, nevrosi. Non dimentichiamo (ripeto) che, mutando noi, consciamente o inconsciamente anche l'arte muta : non dimentichiamo che certe scuole o maniere artistiche inverecondo o difettose hanno

fatto oramai il loro tempo o stanno tramontando: non dimentichiamo che di poco son morti due grandi maestri, superiori ad ogni meschina contesa, il Tennyson e Leconte de Lisle, due poeti che pur furono accusati (il secondo specialmente) di un po' d'indifferenza ed impassibilità. A torto : perchè ci sono anime che, piene del pensiero tormentoso dell'avvenire ma un po' sfiduciate del presente, si rifugiano nel passato migliore, vivono nelle cadute età e fra le cadute generazioni, soffrendo e insegnando. E poi i contemporanei son sempre giudici parziali e imperfetti delle loro glorie, e noi non possiamo veder troppo chiaro, come presumiamo, in questo scorcio di secolo agitato ed operoso, se bene volubile e barcollante.

Sia pure un'epoca di transizione la nostra, in cui l'arte cerca invano la buona via, incerta fra sistemi e credenze, dubitante fra scuole ed idee. Essa lavora, e spesso onestamente e in buona fede, senza i bassi scopi che si attribuiscono con facile malignità od ignoranza ai banditori tutti del verismo e del naturalismo e agli scienziati in genere, sia che studino l'origine dell'uomo o delle religioni o la psiche della pazzia del genio o della delinquenza. L'argomento è delicato e irto di difficoltà, ed io non posso fermarmi, come vorrei, a discuterlo. Dico però, lasciando gli esempî scientifici, che se la lirica del Baudelaire e dello Stecchetti (il divario fra i due è del resto grandissimo) e il romanzo zoliano o meglio de' suoi imitatori andarono più d'una volta agli eccessi pornografici, e l'arte sana e grande n'ebbe iattura, non bisogna involgere nello stesso disprezzo tutta l'opera di una falange di lavoratori serî e coscienziosi a cui il vero fulgido e santo balena all'intel-

letto. E sia pure, noi siamo in un'epoca di transizione : ma, non dubitate, l'arte uscirà vittoriosa dalla lotta e i nuovi tempi troveranno i loro cantori, su cui nuove generazioni fremeranno di generosi impeti e di pianti.

Di questa sfiducia in molti invalsa sono colpevoli un pochino i critici stessi, i quali anche talora presumono imporre i temi agli artisti, dimenticando che l'arte può tutto riprodurre e nobilitare dalle più umili opere della creazione alle più sublimi divinazioni del genio, ai più disperati aneliti delle anime. E chi, ad esempio, reputa non più possibile, o per lo meno inutile, la poesia del dolore, dacchè è vissuto palpitando e scrivendo Giacomo Leopardi, ha nella « Medusa » del Graf una solenne mentita. Sono colpevoli di questa sfiducia i critici pessimisti (e n'è una prova l'articolo del prof. Checchia « L'arte muore » in uno degli ultimi numeri della *Scena illustrata*) : ma voi lasciateli dire, e non dubitate della persistenza e della vittoria dell'arte.

Volete del resto sentire un'altra forse più autorevole voce, profeticamente fiduciosa? Leggete quello che Giulio Cantalamessa scrive (sulla *Nuova Antologia* del 1° febbraio scorso) a proposito de' grandiosissimi recenti affreschi di Cesare Maccari nella cupola della basilica di Loreto : « . . . pare giusto abbandonarsi alla speranza che sia questa l'alba sospirata d'una nuova primavera artistica, che per virtù etnica rinasce a determinato periodo. » Vero è che il critico, non avventato nelle facili previsioni, soggiunge subito : « Ma non la pretendo a profeta, e posso contentarmi di riconoscere un nuovo saggio legittimo della grande arte italiana ». La quale affermazione ultima stessa è più che sufficiente a non

lasciar disperare dell'avvenire, chi pensi che tutto quanto l'articolo è un entusiastico inno di lode alla pittura e scultura, dolci rifugî offerti alla infelice umanità, e al forte ingegno del Maccari nostro, di cui il nome in altri tempi e presso altri popoli meno parchi nell'esaltare le nazionali glorie *sonerebbe ora* (afferma altrove il Cantalamessa) *su tutte le moltiplicate trombe della fama.* E le tracce di un fecondo rinnovamento, più o meno copiose e manifeste, si potrebbero andar cercando anche fuori della pittura, in ciascuna delle sue leggiadre sorelle, nella scultura e nella poesia. Chè nella musica c'è più innegabile progresso sul passato pur alto, e l'eco del genio italiano si spanderà dovunque gloriosa, fin che duri la robusta vecchiezza di Giuseppe Verdi; il quale sta, come nella selva un tronco centenario diritto e superbo, attorno a cui cresce (e mi piace ricordare il recente trionfo del Mascagni) la promessa delle giovani piante.

Sperate dunque con me in destini più degni e giorni più belli. La virtù di razza, anche assopita da secoli e secoli, fatalmente si ridesta e risorge : e voi sapete che già attraverso il lungo medio evo, quasi per atavistico ritorno, la virtù del gentil sangue latino con magica fioritura stupì gl'occhi ed i cuori.

Arturo Graf nella splendida sua conferenza « La bancarotta della scienza » sfatò il pregiudizio che questa corrompa e guasti l'arte e la letteratura. Che se pur qualcuno vuol farvi credere che l'industria e la produzione uccideranno l'Arte, replicategli con le parole di Tullo Massarani ne' suoi bellissimi « *Diporti e veglie* », in un sottile studio sulle relazioni fra l'arte e la società moderna : « Cotesta ri-

pulsa inflitta all'arte in nome dell'industria, del lavoro, della ricchezza, o, come oggi dicono, della produzione, se già non fosse una bestemmia, sarebbe, a dirla un po' cinicamente come un certo diplomatico, qualcosa di peggio : un errore. Così somigliassimo ai nostri vecchi nell'essere fior di lanajuoli e di setajuoli, di calafati e di piloti, di mercanti e di banchieri, come questo non ci torrebbe per nulla di poter essere anche architetti, scultori e pittori, per il maggior profitto e la maggior gloria di casa nostra! »

Nè meno grande e colpevole di quello di alcuni critici, anzi più forse deplorabile ma non per questo più significativo e scoraggiante, è il pessimismo de' lettori ogni dì pur troppo più frettolosi e scarsi, mal conscî dei movimenti e delle tendenze che pur vanno giudicando con temeraria sicumera propria o pappagallesca condiscendenza all'aura popolare e alle opinioni altrui.



L'arte dovrebbe dilettar sì, ma istruire soprattutto, rivestendo di leggiadre forme allettatrici il bello e l'utile : siamo presto d'accordo su ciò. Però io v'ho citato alcuni nomi d'autori scomunicati e magari messi all'indice, che v'hanno certo un poco stupiti per la discordanza con certi altri, e parmi di leggere ne' vostri volti due domande : « E l'arte malsana, morbosa, corruttrice, pornografica? E l'arte per l'arte, la famosa formola che si attua nel corso della letteratura accanto a quella dell'arte morale educatrice e che è pur la gloria del Cinquecento? » Seguitemi dunque. Queste tre forme d'arte esistono, e bisogna discuterle e giudicarle : esiste e vigoreg-

gia il male accanto al bene, nella nostra società soprattutto, più scapigliata e feconda, piena di licenze e di contraddizioni.

E vero, ci può essere un'arte pornografica, inverecondа, corrotta e corruttrice, perchè ogni bella e grande cosa umana è guasta e traviata : e poi forse (ad esser giusti e sinceri) perchè siamo guasti e traviati noi che accusiamo tanto facilmente questa povera arte, che su di noi si modella, di guastarci e di traviarci. Nè io poi vorrei confusa (come parecchi fanno) questa produzione malsana d'intenti con l'altra, spesso nobile di scopi se bene non scevra qua e là di crudi accenni realistici, che è di quasi tutti i grandi d'ogni tempo e d'ogni luogo, non escluso Dante Alighieri. Sarebbe allora lo stesso come voler bandire affatto dalla pittura e scultura il nudo, che è la maggior gloria di tanti artisti, solo perchè c'è chi ne abusa con voluta inverecondia. Se il Foscolo ha dato lode al Petrarca

> che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
> d'un velo candidissimo adornando
> rendea nel grembo a Venere celeste,

la nudità degli angioli (ad esempio) non può offendere alcun occhio pudico, come non ha nulla di malsano la nudità dei gladiatori e degli eroi nella forte statuaria greca. Ad ogni modo certo una produzione condannabile, ben altra da questa, ci può essere : ma eccezionalmente, sporadicamente, opera più spesso di mediocri e men che mediocri imitatori, assai di rado di genî, perchè il genio è buono. Ci può essere un'arte dagli scopi bassi e non confessabili, come c'è una efflorescenza bastarda in un

buon terreno, come ci sono erbacce maligne che tra i fiori lussureggiano, brutte d'aspetto e di profumo, estirpate dalla mano paziente del lavoratore.

Ora io disapprovo e condanno tanto quest'arte quanto approvo ed esalto l'arte morale, sana, educatrice, per fortuna più abbondante. Meglio certo, quando l'opera artistica nobile e pura ci faccia pensare al verso concettoso e profondo del mite Virgilio:

Sunt lacrymæ rerum et mentem mortalia tangunt,

e desti a vibrazioni la corda patriottica del nostro cuore, e ci appaja anzi pervasa e irradiata da un alto e largo senso di simpatia e di amore umano. Meglio certo, quando sia e ci renda curanti d'altrui, quando non conosca nè indifferenza nè sdegnosità nè odio verso i problemi dell'essere, e si accenda d'amore e negli altri petti lo accenda, ed abbia un sorriso per ogni gioja umana ed una lacrima per ogni umano dolore, e lotti contro la guerra, la crudeltà e la barbarie volta al futuro, e si adoperi ad avviare l'umanità per la spirale immensa e faticosa degli ideali e del bene. Meglio certo, quando frughi e dipinga pietosa le umane miserie, e si affratelli alla scienza, e secondi gli slanci nobili del cuore e i generosi istinti, e formi i caratteri, e miri al conseguimento della giustizia, della verità, della pace.

Ma non può essere tutta così : e ci sarà un'arte che, senza proporsi per iscopo di corrompere, non si proporrà neanche quello di educare, e vorrà solo dilettare. Basta pigliare tra mano un canzoniere qualunque, o girare le sale di una qualunque esposizione, per convincersi di questo fatto.

Intanto, a proposito di esposizioni, io, che non man-

co a nessuna, voglio citarvi dalle mie reminiscenze due quadri e due statue che ho ammirato a Torino molti anni fa. Le due statue erano alla mostra del 1880, il « *Proximus tuus* » dello scultore D'Orsi, e la « *Eulalia cristiana* » del Franceschi; tutta verismo la prima, tutta idealismo la seconda, potenti entrambe d'espressione e di pensiero. Il *Proximus tuus* è un contadino magro, pellagroso, inebetito, seduto sulle zolle sudate, con la faccia piena di febbre e di fame. L'*Eulalia* è la martire dell'idea cristiana, dalle forme pure, verginalmente bella, con le convulsioni recenti dell'agonia sul viso reclinato. Il *Proximus tuus*, di una tremenda verità, mi faceva meditare sulle miserie ignorate : l'Eulalia, suggestiva come la navata d'un tempio gotico, mi tirava all'alto, mi dava l'elevazione verso il cielo.

I due quadri erano alla Mostra del 1884 : il primo, di Pier Celestino Gilardi, notissimo, s'intitola « *Hodie mihi, cras tibi* »; il secondo, di Lazzaro Pasini, « *In soffitta* ». Nel primo alcuni vecchi dell'ospizio di carità, maravigliosi e parlanti, in pose varie e naturali, pensando all'incerto domani, coi pallidi ceri levati davanti alla persona, assistono alla messa funebre di un loro compagno : e da quella penombra triste e da quei visi si sprigiona un filosofico concetto della vita. Nel secondo, ammiratissimo, una povera madre muore : tutti s'agitano e piangono, marito, figli, parenti, nell'alta meschina stanza dalla vôlta bassa : il prete esce (se ben ricordo) dopo aver apprestato alla morente gli ultimi conforti della religione : la fredda ala della morte sfiora tutte le facce, stringe tutti i cuori, e ci vien voglia di piangere lì, davanti a quel dolore ignoto senza nome.

È arte vera e grande e popolare, che ci rende migliori : non però tutta l'arte, ripeto, può essere così. Alcune opere e tempre di poeti sono fatalmente aristocratiche; e alla piena popolarità non arriveranno mai le *Odi barbare* del Carducci, nè i *Poèmes antiques* di Leconte de Lisle, nè i cesellati impeccabili sonetti di Josè Maria de Hérédia.

Dell'arte si sono date cento definizioni. Io non ho tempo di esaminarle; ritengo migliore questa semplicissima : « La natura interpretata da un'anima. » Ma ad interpretar la natura, a produrre qualunque opera d'arte è necessario l'estro, una impressione gagliarda di oggetti o di fatti esteriori, una geniale idea balenata al pensiero. Io non concepisco l'arte a freddo, l'arte a tavolino, l'arte a soggetto imposto : d'onde risulta manifesta la quasi direi assurdità dell'opinione sostenuta da alcuni che tutti gli artisti debbano proporsi uno scopo didascalico, morale, educativo. Chi sente altri stimoli da questi, si acconcerà (non vi pare?) di mala voglia al lavoro, e farà della retorica bella e buona, altisonante ma fredda, vuota di emozione intima, e l'opera sua sarà perciò condannata dal nascere. L'arte d'altronde non è più, a mio giudizio, un diletto egoistico dello spirito, un capriccio di fantasia solitaria e bizzarra, un'oziosa ed inutile corsa dell'immaginazione, quando commuova in qualsiasi modo simpaticamente altre anime (ed i lettori sono varî quanto gli autori) e desti in esse anche un tenue affetto. Quale che sia l'arte, essa ha insomma raggiunto il suo scopo e dura, quando e solo che sia alta, originale e sincera, sincera soprattutto.

Ci sono artisti, a cui l'organismo fisico, le tradizioni e l'ambiente famigliare, le circostanze della

vita, gli studî danno un'impronta speciale quasi di solitarî nella folla, innamorati di ciò ch'essa poco comprende e stima, paradossali e raffinati, sognatori e soggettivi forse all'eccesso, chiusi in sè, nella natura e nell'arte come in sacrarî venerati. Ci sono altri artisti più popolari e, se volete, più umani, che sentono come la gran folla, e non s'interessano d'un fiore, d'una treccia o bruna o bionda, di un paesaggio, d'un sogno, di se medesimi, ma della sola anima e del destino dei loro simili, poeti della patria o dell'umanità. Ci sono altri pochissimi genî, eccezionalmente dotati (come Dante) che accoppiano alla estrema soggettività la obbiettività estrema.

Orbene, volete voi condannare i primi artisti, anche se originali e sinceri e formalmente perfetti (e la forma, ricordatelo, è per le opere d'arte il misterioso aroma che le conserva), anche se caldi di vita interiore, luminosi d'estro e di genialità? Oh, non dimenticate che hanno vinto i secoli le sublimi inezie di Catullo e le *nugae canoræ* di Orazio, il canzoniere del Petrarca, e le immaginazioni leggiadre dell'Ariosto : che saranno immortali (come Dante e il Parini) il Leopardi ed il Byron, pessimista l'uno, scettico l'altro, soggettivi entrambi per eccellenza; e con essi Enrico Heine dall'umorismo talora beffardo e quel Poe (cito un fatto, non già ch'io voglia proporlo a voi od a me quale modello) dalle visioni di malato e dalle allucinazioni patologiche. A malgrado de' varî feticismi, wagneriano simbolista o preraffaelita, nel vastissimo campo dell'arte v'è posto per tutti i più diversi temperamenti musicali, dal pio Palestrina al passionato Donizzetti, per tutti i signori della rima, del pennello e dello scalpello. Accanto al Teniers dai quadretti di genere e dalle scene di bevi-

tori fiamminghi nelle stamberghe affumicate, vive l'esuberante fecondità di Rubens e la grazia squisita del Van Dyck : accanto ai paesisti, come l'olandese Paolo Potter dai gruppi mirabili di giovenche pascolanti, durano i ritrattisti come il Tiziano, il Rembrandt ed il Velasquez; e la smagliante tavolozza di Paolo Veronese stupirà eternamente come la fertile fantasia tumultuosa del Tintoretto, e la forte muscolatura michelangiolesca come la concettosa maestria di Leonardo da Vinci. Solo (ripeto) l'arte fredda e trasandata, convenzionale e d'imitazione, nasce, vive e muore anemica, come gli organismi deboli cedono il campo ai più forti e migliori nella lotta per la vita.

In un mio articolo di cinque anni fa sull' « Intermezzo » (perdonate se cito me stesso) io scriveva - conchiudendo - queste parole : « O critici arcigni ed intransigenti, che volete *sempre* un fine nobile all'arte, negate allora quasi tutta la produzione letteraria del Cinquecento, date alle fiamme anche il *Furioso* dell'Ariosto perchè è poesia formale, è arte per arte ! » E in nome della schietta libertà artistica, pur apprezzando altissimamente le opere maestre di morale e di civiltà agli uomini, io sono oggi dello stesso avviso.

Io non posso disapprovare quell'arte (non parlo della produzione eunuca di poetastri dozzinali) così manomessa, più soggettiva e leggera, di minor portata per la sostanza (è vero), ma perfetta e dilettevole, che immerge in una dolce malinconia o sveglia la sana e franca ilarità, che suscita le più leggiadre fantasie ed i più fioriti sogni, che con la grazia squisita della forma e la fine gentilezza dell'ordito riempie a noi di sorrisi gli intervalli della noiosa

od operosa giornata. E, poi che l'esempio (arme fatata, a dir del Leopardi) vale più di cento parole, non posso trattenermi dal recitare una poesiola di Enrico Panzacchi, larga e simpatica anima di artista. Giudicatelo con me, questo delicato e vibrante appello ad un' ignota :

La voce tua m'arriva
di sopra la muraglia umida e nera,
la tua voce nel caldo aer giuliva,
sotto il nitido ciel di primavera.

Per l'aria si diffonde
una gentil soavità d'amore :
su la nera muraglia che t'asconde
spuntan le rame d'un mandorlo in fiore.

Mai non t'ho vista in volto;
non so s'abbi ne 'l cor gioia o tristezza :
ma ne la voce tua, mentre t'ascolto,
mi sembra di sentir la tua bellezza.

Quel mandorlo vorrei
essere un'ora, per virtù d'incanti :
e su la testa tutti i fiori miei
ti lascierei cader mentre tu canti !

È una lirica breve, capricciosa : ma chi sarà così rigido censore da incolparla nella sua tenuità senza pretese? Non ha scopo educativo; non vuole porgere un insegnamento morale : ma vi diffonde nell'anima una placida amabile commozione, alquanto triste, di una tristezza indefinita, e vi accarezza l'orecchio avido di armonia. È un gioiello, e mi piace così.



Ci siamo intesi; e spero di aver diradato i dubbî e i pregiudizî intorno ai componimenti artistici,

sfiorando insieme alcuni problemi laterali. Mi resta a combattere brevemente altri malintesi e pregiudizî ed errori intorno all'artista medesimo.

Certo l'artista geniale non è un uomo volgare: pur essa la scienza modernissima ha dimostrato ch'egli ha nel suo organismo fisico stesso qualcosa di diverso dagli altri uomini: la sua sensibilità, la sua idealità, la sua concentrazione almeno lo distinguono dalla folla, che troverà in lui più d'una stranezza. Ma da questo al considerare gli artisti tutti (varî d'altronde nella esteriorità delle forme e nella sociale convivenza) come un branco d'eccentrici, d'orsi o di matti ci corre.

È un grave errore di molti, non più ai dì nostri permesso, il credere (ad esempio) che il poeta sia un inutile perdigiornate, uno sfaccendato distratto, un sentimentale sdolcinato, dalla lunga zazzera e dalla barba incolta, che vanesio passeggia sfoggiando i grandi e languidi occhi eternamente fissi ad una stella o nuotanti nel sogno, o svariando (rubo in anticipazione una frase al poeta che citerò) lo sguardo dietro i rondoni. No, il poeta è un uomo, forse dotato di una maggiore affettività e sensibilità che la comune degli uomini, ma che vive la vita sociale, ed ama le distrazioni e i piaceri, e soffre tutte quante le sofferenze umane. Il poeta è un artefice operoso e gagliardo di corpo, d'animo e di mente, ben diverso dalla concezione antica consuetudinaria, ben diverso dalla più recente concezione romantica espressa in una poesia nota di G. Prati: è Alceo, Dante, il Byron, l'Alfieri, il Foscolo.

Sentite come Giosuè Carducci lo descrive, forse un po' troppo (è vero) modellandolo sopra se medesimo, materiandolo delle sue pose e delle sue ire,

ma non molto discostandosi dal poeta schietto d'ogni tempo e d'ogni luogo, dal tipo del vero artista dei dì nostri di vita intensa e piena :

Il poeta é un grande artiere,
che a 'l mestiere
fece i muscoli d'acciaio :
capo ha fier, collo robusto,
nudo il busto,
duro il braccio e l'occhio gajo.

L'esagerazione del ritratto è dovuta anche un po' alla necessaria reazione all'immagine antica. Il poeta, seguita il Carducci, è un gran lavoratore che mattiniero ridesta il fuoco nella fucina, ed in quel fuoco getta gli elementi dell'amore e del pensiero, i ricordi e le glorie de' suoi padri, il passato e l'avvenire. E batte col maglio sull'incudine, batte cantando, la fronte illuminata dal sole : e foggia spade per la libertà, serti per la gloria, tabernacoli per la religione, vasi pel convito e diademi per la bellezza. Lavora per gli altri, e di poco si contenta. Udite l'ultima strofe :

Per sé il pover manuale
fa uno strale
d'oro, e il lancia contro il sole :
guarda come in alto ascenda
e risplenda,
guarda e gode, e più non vuole.

*
* *

Io non sono (e ve ne sarete già accorti) un arcigno pedante, un sistematico e duro condannatore di tutto ciò che non ha per iscopo manifesto ed

unico di insegnare. Io sono semplicemente un innamorato della natura e dell'arte : credo anzi (e mi rincresce non potermi ora indugiare come vorrei su quest'idea) che il vero bello educhi sempre di per se stesso, anche quando non sembra avere e non ha di fatto lo scopo ultimo di educare. Il vero bello, a mio giudizio, è buono e sano, è forte ed efficace, è piacevole ed istruttivo. Il vero bello è utile per se medesimo; ed io vorrei che circondasse la gioventù crescente, vorrei... Ma sarò breve, perchè m'accorgo di risognare il fulgido sogno utopistico che già, incominciando la conferenza, vi raccontai.

Permettetemi tuttavia alcune osservazioni, poichè è questo (o m'inganno a partito) un problema che, sotto l'apparenza frivola d'una delle tante conversazioni da salotto, cela un'alta e profonda importanza sociale. Io non vado certo fino ad ammettere assolutamente e senza restrizioni l'identità del bello col buono : ma credo che in una alquanto più moderata sentenza ci sia un fondo innegabile di verità. Chi, ad esempio, vive una vita animalesca, chi si compiace tra le brutture e le bassezze degli atti e delle parole, chi vede ed ascolta ciò ch'è la negazione del bello schietto e naturale, potrà essere difficilmente buono. Chi sempre invece riposa lo sguardo e il pensiero su leggiadri oggetti, o siano bellezze di terra d'acqua di cielo o squisiti capilavori d'arte, chi è lontano dal turpe, dal ripugnante, dall'inestetico sarà molto più difficilmente, e solo per eccezione, cattivo. Ed altre parecchie ottime doti a questa si aggiungeranno, per la consuetudine non interrotta e sapientemente coltivata dell'osservare ed udire cose belle : avrà, per esempio, affinato il

buon gusto, pronunzierà più sicuri e larghi e convincenti i giudizî per l'intimo calore di persuasione che il bello sentito gli dà, godrà sodisfazioni ed estasi che l'uom volgare neppure concepisce.

Così non dubito d'affermare che la faccia dell'artista disinteressato e vero si distingue tra cento facce, e porta impresso un particolare suggello in tutte le sue linee, in tutti i suoi moti, nella fronte, nel riso, negli occhi specialmente, sereni e dolci, di una affascinante serenità e dolcezza, in cui sembra riflessa la pace della contemplata natura e la malinconia delle vertiginose visioni. Tutti quasi i più grandi artisti che la storia vanta, poeti, musici, pittori, scultori, tutti gli entusiasti di un'idea luminosa ed alta ebbero questi occhi buoni, profondi e fantasiatori, brillanti nella concitazione dell'eloquio di nascoste fiamme (nè però mai spaventosi e sinistri) che spiegano come verso di loro volasse - purissimo incenso - la simpatia di mille anime note od ignote : citerò Raffaello, il Bellini, il Byron, il Lamartine, lo Shelley, lo Chateaubriand, il Foscolo, lo Schiller, il Leopardi stesso di cui la fronte sola e gli occhi vivevano. Non faccio nome de' moderni, ma ne ho conosciuti parecchi nel mio giovanile vagabondaggio pittorico, intimamente buoni e rivelanti questa bontà nello sguardo assorto e carezzevole. Ed anche adesso (voi non sapete forse che io ho delle velleità fisiognomiche) quando vedo nei giovani questi occhi rivelatori, penso fra me stesso: « Ecco un'anima sacra all'arte, che nasconderà in lunghi disdegnosi silenzî l'amor suo della gloria, che darà (come dice un grande poeta moderno) tutto quanto di facile la gioconda primavera degli anni promette *per un amplesso aereo in faccia al-*

l'avvenire, e salirà, salirà il monte dirupato pur sapendo di dover un giorno reclinare sull'omero della bronzea dea il freddo capo morituro. Si, cadrà il giovane eroe del pensiero, cadrà dopo la lotta, infelice, ma altrettanto puro quanto grande, perchè nella incessante contemplazione del bello e nell'aspirazione vereconda e santissima all'alto egli si sarà conservato buono, e potrà lanciare al mondo indifferente la dignitosa strofe pariniana della *Vita rustica.*

Per questa intrinseca virtù del bello, io propugnerei vivamente, o Signori, un diffuso tirocinio ed una regolata e saggia educazione artistica della giovinezza, perchè in essa ritengo stia in gran parte il segreto dell'avvenire e della felicità de' popoli.

Ed un tal nuovo e caldo interessamento vorrei vedere qui soprattutto, in questa Valle d'Aosta meravigliosa, dove tante bellezze artistiche colpiscono l'occhio e il pensiero, dove si sprigiona dalle cime nevate e dai cieli azzurri, dai solenni silenzî degli alti pascoli e dalle orride gole onde il torrente assordatore diroccia, un alito immortale di poesia.

È d'altronde l'idea che i Greci e gl'Italiani d'altri tempi attuarono, e che il grandissimo Schiller espresse nelle « *Lettere sull'educazione artistica dell'uomo* » da lui pubblicate fin dal 1795 ed encomiate dal Goethe. Se è vero che la creazione con le sue tormentose ebbrezze è di pochi, tutti però possono essere più o meno educati a sentire e comprendere l'arte : dovrebbe reputarsi vergogna il passare vegetando su questa terra senza aver provato un palpito per il bello che ne circonda, senza aver gustato l'armonia delle cose, senza aver almeno compreso il sempiterno fascino che c'è in alcune opere

veramente belle in tutta la loro ingenua libertà. Son queste opere poche, ma non si può dire che manchino : furono e restano quasi il viatico e la scorta ideale dell'umanità, come la Bibbia e la Divina Commedia, che un poeta chiamò « Bibbia degli Itali »; e le unisco perchè il bello è cosmopolita.

Viva dunque l'Arte, insieme con la scienza e la filosofia : e il metodo scientifico e filosofico le aggiungano talora sostenutezza e profondità nuove, con essa bellamente contemperandosi, senza trasmodar mai. Perchè, ricordiamocene, l'Arte è come l'usignuolo che oppresso dalle sbarre della gabbia muore, cessando il canto melodico : è come la farfalletta, le cui ali tôcche da troppo ruvido e persistente contatto perdono il dorato incanto, si sfogliano e si spezzano. Duri l'Arte, e sia seria e schietta : e si ispiri dinanzi àlla natura, immacolata ed eterna maestra, in faccia a un fine profilo femmineo, al sole adulto e luminoso, tra le carezze de' venti palpitanti, lungo un bel correr d'acque tra l'erba. — Perchè qui, qui solo (come ben dice il Carducci in una delle « *Terze odi barbare* ») :

nasce il sospir de'cuori che perdesi ne l'infinito,
nasce il dolce e pensoso fior de la melodia ;

e qui, qui solo (mi sarà lecito aggiungere) la scultura arrotonda e fissa i suoi contorni, e la pittura trova i suoi più vaghi e deliziosi colori. Non c'è rifugio fuori dell'ispirazione e dell'estro. Non c'è scampo fuori del vero di natura, la cui bellezza nessuna bellezza uguaglia. E ben lo seppero Giotto, fanciullo estatico davanti al suo gregge nei tramonti sereni ed infocati, e Claudio di Lorena con

gli occhi immersi nelle indefinite vaporose lontananze.

Rispettiamo l'Arte, e quelli ancora che per l'Arte sacrificano tutto : che allietano a noi l'esistenza, avendola essi così malinconica. Poichè sono (è un pensiero del Fogazzaro in « *Miranda* » come poveri re da scena, che riempiono il teatro di accenti o tristi od amorosi, suscitando flutti e delirî nelle tacite turbe : ma poi per l'alta notte si confondono squallidi e mesti nell'oscurità. Rendiamo loro men grave il peso degli affanni, perchè essi sentono i proprii insieme e gli altrui : piangiamo anzi con essi : è santa ogni lacrima che noi spargiamo per l'Arte!

Veneriamo l'Arte : ella non ha solo, a mio giudizio, un valor materiale e positivo, ma un alto valore sentimentale. Quando un incendio abbruciasse un'ala del palazzo dei Dogi o dell'Alhambra, o incenerisse una tela del Correggio, di Raffaello, del Velasquez, del Murillo, o il Mosè di Michelangelo o il Laocoonte andassero in frantumi, proverebbe ogni cultore dell'arte (e gli esempî del passato non mancherebbero se volessi citarli) quasi lo stessso dolore che un figlio affezionatissimo alla morte della madre. Si sente che quei palazzi, quelle pitture, quelle statue non possono più essere sostituite, che (se son nostre) una parte della vita e dell'anima nazionale muore, e una grande afflizione sentimentale inconsolabilmente c'invade.

*
* *

Signori, la mia conferenza è arrivata al suo termine come la vostra indulgente pazienza. E se al-

cuno tuttavia dirà a questo punto che ho cercato e cerco invano di risuscitare una morta, una bella morta, io gli risponderò : « No, questa figlia dell'ingegno umano è immortale; e - per quanto altri faccia contr'essa - vivrà, e sempre ci farà ridere e piangere, ci farà rivivere le età passate, e (infondendo ai fantasmi anima eterna) naufragare nell'infinito delle visioni e del futuro con alto e rinnovantesi godimento dello spirito. »

A tutta quanta l'Arte, o Signori, io vorrei estendere le alate strofe di Bernardino Zendrini :

. . . .
No, fin che un roseo velo
la fantasia si veste;
fin che si stella il cielo
sovra le nostre teste :
fin che su l'orizzonte
appar tramonto o albor,
fin che tintinni ha il monte
la Poesia non muor.

. . . .
No, fin che l'erme dune
batte fiottando il mare ;
fin che l'amor le cune
colma, e il dolor le bare;
fin che han pispigli i nidi,
fin che la terra ha un fior,
fin che tu piangi e ridi
la Poesia non muor !

V. A. Arullani.

Aosta, 10 Marzo 1895.